

# SPETTACOLI

L'assemblea di redazione del Telegiornale Uno rivela la crisi senza precedenti dell'egemonia dc a viale Mazzini. Il durissimo atto di accusa di Bruno Vespa contro la rete. E l'Auditel dice: la tv pubblica non regge l'urto Fininvest



Nella foto Bruno Vespa e Carlo Fuscagni, direttore di Raiuno; sotto il titolo Gianni Pasquarelli

## Raiuno e Tg1 sul Titanic

### La lettera del direttore «Ecco la mia croce...»

Pubblichiamo il testo della lettera che Bruno Vespa ha letto mercoledì sera all'assemblea di redazione.

Cari amici, la vostra assemblea si riunisce per esaminare i rapporti tra la nostra testata e il mondo politico dopo una mia intervista al *Corriere della Sera* che ha fatto assai più rumore del dovuto. In quella sede ho risposto con una provocazione a una provocazione, peraltro amichevole, di Corrado Ruggieri. A Ruggieri che mi chiedeva che senso avesse restare alla guida di questo telegiornale, vista la disponibilità di Forlani alle dimissioni, ho risposto che il problema non si poneva poiché, se l'editore della Rai è il parlamento, l'azionista di riferimento del telegiornale Uno in virtù degli accordi parlamentari conserva largamente la maggioranza. Una battuta? Certamente. Una battuta infelice e imprudente? Visto il putiferio che ha scatenato, forse sì. Ma resto francamente trasecolato dinanzi allo scandalo che se ne è fatto. L'editore della Rai è l'Iri per conto del parlamento. Editore di fatto o di riferimento (insisto su un attimo sulla definizione impropria) vengono abitualmente considerati i partiti di cui il consiglio d'amministrazione da essi nominato per legge sonda il gradimento prima di procedere alle nomine di vertice. È uno scandalo? Non lo so. È certamente una prassi determinata paradossalmente dalla legge. Quando le regole cambieranno, sarà tra i primi a rallegrarmene, se non altro per la mia piccola storia professionale.

Ma veniamo a noi. Mi meraviglia non poco che fuori di qui si imbastiscano speculazioni e processi. E uno dei miei peccati d'ingenuità, pazienza. Ma mi addolora profondamente che qui si senta il bisogno di ricordare lo spirito del servizio pubblico e la sua autonomia a un direttore che ha fatto di tutto per difenderli.

Ciascuno di noi va preso per quello che è, con i suoi pregi e con i suoi difetti. Chi è coerente con certi principi li applica sempre: quando difende l'intervista con Saddam Hussein e quando difende un redattore capo di cui viene chiesta la sostituzione. Si sforza di salvare la dignità del giornale quando propone alle nomine interne (sono doctrine, ormai, e mai contestate dai comitati di redazione) e quando replica al presidente della Repubblica e all'on. La Malfa. Tanti colleghi di ogni orientamento politico mi chiedono di lavorare in questa testata. Lo farebbero se fossi servile? Certo, in un mestiere soggettivo come il nostro, non pretendo che tutti siano d'accordo con tutto quello che ho fatto. Ma non posso accettare che una difesa coerente del nostro prodotto quotidiano nelle condizioni più diverse venga d'improvviso dimenticata strumentalizzando una frase ampiamente cara.

Se si vuole fare un processo alle devianze del servizio pubblico radiotelevisivo, questa è l'ultima testata da prendere in esame. Lo dico per i 20 mesi della mia direzione e per i 14 anni che l'hanno preceduta. Io debbo molto a questa redazione. Le debbo una profonda gratitudine per la quantità e la qualità del lavoro svolto che ci ha consentito di battere la concorrenza in presenza di una mia scatenata che non era sola testata. Ma credo che, in coscienza, anche questa redazione mi debba qualcosa.

Ci aspettiamo mesi di grande impegno professionale e civile. Dobbiamo far fronte con grande compattezza e grande serenità d'animo. Mi spiace che la vicenda di questi giorni abbia incrinato i miei rapporti personali con il Comitato di Redazione. Ho reagito con scortesia (e me ne rammarico) alla scortesia di chi mi ha fatto leggere il proprio documento sui disappi delle agenzie.

Abbiate pazienza: ho qualche difficoltà a mettere i panni di un direttore asservito che vuole utilizzare una libera redazione. Ma queste sono piccole cose che si sistemano se si guarda al comune obiettivo di rafforzare lo sviluppo e il prestigio di questo giornale.

È a proposito di sviluppo di questo giornale, consentitemi di rammaricarmi per il fatto che in 20 mesi i comitati di redazione non abbia mai chiesto un confronto con me e con la direzione aziendale sulle enormi difficoltà di palinsesto in cui il Telegiornale uno si dibatte. Grazie al Vostro impegno e a qualche modesto contributo della direzione nel suo complesso, abbiamo vinto insieme grandi battaglie d'immagine e d'ascolto. Ma visto che questa è l'assemblea della franchezza, consentitemi di dirvi che mi sono trovato e mi trovo in assoluta solitudine a discutere con la direzione di rete e gli uffici della direzione generale che sovrintendono alla televisione dell'assenza di una politica di canale che consenta al Telegiornale uno di non essere penalizzato in maniera clamorosa dinanzi ai concorrenti interni e soprattutto esterni all'azienda.

Potrei fare decine di esempi. Mi fermo agli ultimi giorni. Nelle ultime settimane eravamo riusciti in una impresa storica: superare alle 13.30 anche il Tg2 delle 13 leader tradizionale della fascia oraria. Da lunedì scorso questo non è più possibile. Per sei mesi al posto di *Piacere Raiuno* avevo *La signora in giallo*, il cui ascolto medio è di un milione e mezzo, contro i quattro e mezzo di *Fatti vostri* che lancia il Tg2. Nel giro di un giorno, i telegiornali delle 12.30 e delle 18.00 hanno visto letteralmente dimezzato il loro pubblico perché preceduti da programmi da sei-settecentomila spettatori. Il Telegiornale delle 20.00 è succeduto da dieci minuti di pubblicità e prima ancora da due programmi come *Una storia* che fa due milioni di spettatori e *Il mondo di Quark* che ne fa uno, invece dei tre garantiti dalla rete. Alla stessa ora Canale Cinque ha dai cinque ai sette milioni di spettatori. La seconda e la terza serata di Raiuno sono disastrose. *Lineanotte* e il Tg di mezzanotte galleggiano, spesso il primo, sempre il secondo, su programmi che si trovano al quarto o quinto posto degli ascolti televisivi.

I programmi di prima serata sfiorano con costante improntitudine. *La Domenica Sportiva* parte fino a cinquanta minuti dopo il programma concorrente della Fininvest. Su questo la redazione ha sempre tacito come sui piani di sviluppo e sugli investimenti. Sono solo problemi miei? Io ho portato questa croce da solo e continuerò a portarla perché questo fa parte dei miei doveri nei confronti della redazione e dell'azienda. Ma fate attenzione. Un discorso sul servizio pubblico non ha senso se non scende anche su questo campo. Qui è in gioco il nostro prestigio di oggi, e il vostro posto di lavoro di domani.

Raiuno e Telegiornale Uno non bene e nel male, sono ancora l'immagine della Rai. Se Raiuno e Telegiornale Uno vanno male è più vicina la strada della privatizzazione. Qualcuno di voi avrà soddisfazioni maggiori. Altri non so. Ma certo sarà più chiaro il discorso sulla proprietà di questo giornale.

Bruno Vespa



ANTONIO ZOLLO

ROMA. Sergio Bindi, consigliere di amministrazione della Rai, democristiano che naviga nel grande centro e più precisamente dalle parti di Piccoli, lancia un nuovo allarme per lo stato delle finanze della Rai. Se non si interviene con urgenza, scrive in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*, l'azienda sarà fortemente indebolita. Il consigliere dc ha ragione, anche se la sua terapia non appare del tutto sufficiente. Ma il terremoto che sta squassando viale Mazzini non è soltanto di natura finanziaria. La lunga assemblea svolta mercoledì sera, con una esplicita sconsigliata delle posizioni assunte da Bruno Vespa sui rapporti tra Tg1 e piazza del Gesù («La Dc è l'azionista di riferimento del Telegiornale Uno»), è un altro squarcio di luce che illumina i caratteri inediti della crisi di

egemonia della Dc a viale Mazzini. C'è in giro tuttora una sottovalutazione degli effetti sconvolgenti che questo sistema sta già avendo. La lettera che Bruno Vespa ha letto mercoledì alla sua redazione e che pubblichiamo integralmente qui accanto - al di là dei riferimenti alla polemica sui rapporti tra Rai e partiti, delle ammissioni e della orgogliosa autodifesa - è una testimonianza drammatica della crisi di Raiuno, contro il cui vertice egli si scaglia con inusitata e spietata durezza, e degli scricchiolii che minano la storica solidità della testata. A sua volta, il documento votato dalla redazione (anch'esso è pubblicato nella sua versione integrale) è qualcosa di più di un altolà al direttore. Nel richiamare la vocazione al pluralismo e all'autonomia, da perseguire quanto

più degenera la prassi della lottizzazione, il comitato di redazione e l'assemblea hanno voluto dire che non bastano i soldi a salvare la tv pubblica: essa muore anche per mancanza di coraggio e fantasia, per la supina acquiescenza dei suoi vertici, per una vocazione suicida che la percorre.

Anche i nuovi dati che pubblichiamo qui sotto confermano la deriva di viale Mazzini. La Rai viaggia al di sotto dell'obiettivo d'ascolto che il direttore Gianni Pasquarelli e i suoi collaboratori hanno fissato per il 1992 nella fascia di prima serata: il 48%. È la sensazione che che nei prossimi mesi possa andare persino peggio se è vero che Raiuno e Raidue hanno già impiegato gran parte delle loro risorse in questo primo trimestre: non solo per cercare di tenere testa alla Fininvest, ma anche per dare il meglio di sé in campagna elettorale, ben-

chè i risultati siano stati tutt'altro che positivi per loro e per i partiti azionisti di riferimento.

In definitiva, il bilancio, per di più parziale, della Dc a viale Mazzini è attualmente il seguente: 1) il direttore generale Gianni Pasquarelli, che aveva ereditato un'azienda che teneva a debita distanza la Fininvest, ora comincia a soffrire il sorpasso della concorrenza. Ancora un anno fa c'era una Rai indebitata ma irraggiungibile, ora c'è una Rai indebitata, battuta e persino sbeffeggiata dalla Fininvest; 2) Raiuno ha un direttore, Carlo Fuscagni, del quale si può dire quello che si vuole, ma che certamente non è stato aiutato nel suo lavoro dalla delegittimazione operata da Gianni Pasquarelli quando, per i contratti e le decisioni che contano, gli ha imposto la tutela del vicedirettore Lorenzo Vecchione; 3) il gruppo consiliare appare più che

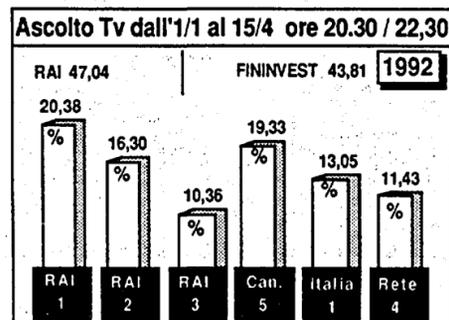
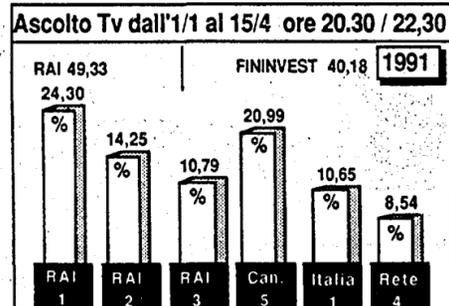
mai diviso e frantumato: se coloro che si richiamano alla sinistra (Follini e Zaccaria) cercano di recuperare una linea di comportamento e di iniziativa, gli altri confidano piuttosto sulle fortune postelettorali, prossime e ipotetiche del loro sponsor a piazza del Gesù; 4) in questo stato di confusione non si capisce come la Dc voglia affrontare la sostituzione di Marco Conti (eletto al Senato) alla direzione del Gr2 e di altri dirigenti prossimi alla pensione; 5) da ieri anche la direzione del Tg1 è fortemente «compromessa», al di là della denuncia dell'abbraccio mortale nel quale la rete sta stringendo la testata. La questione oggi è: che ne sarà della tv pubblica se a viale Mazzini ci si comporterà esattamente come a piazza del Gesù, mettendo la testa sotto la sabbia di fronte all'urgenza del cambiamento?

### Il documento del Cdr «Alla larga dai partiti»

Ecco il documento approvato mercoledì sera dall'assemblea di redazione del Tg1 con tre astensioni.

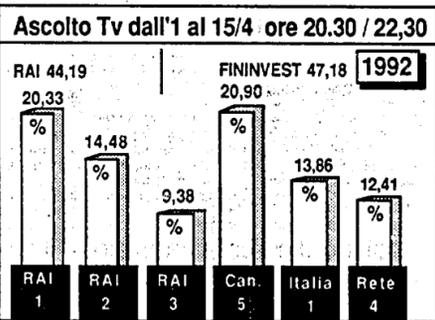
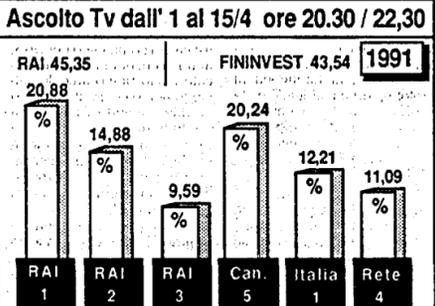
L'assemblea approva il comportamento del comitato di redazione a proposito delle recenti polemiche riguardanti la linea del Tg1. In particolare l'assemblea ribadisce i seguenti punti:

- 1) Non è legittimo che per le testate del servizio pubblico, specialmente in campagna elettorale, schierarsi a favore o contro un partito o un gruppo di partiti. Se questa legittimità fosse riconosciuta, non si capirebbe dove stia la differenza per il servizio pubblico e le aziende editoriali private.
- 2) È vero che nelle testate Rai, e non da ora, sono stati compiuti abusi del genere. Ma il Tg1 deve sempre attestarsi il più possibile su una linea di equilibrio, di responsabilità, di pluralismo, così contribuendo alla crescita civile della società. Disperdere questa tradizione e questo patrimonio sarebbe un errore.
- 3) Esiste chiaramente un contrasto fra la legge del '75, che sulla carta richiede un'informazione «pluralistica» e «impartiale», e la prassi della lottizzazione. In base a questa prassi - come tutti sanno - sono le segreterie dei partiti a decidere la nomina dei singoli direttori e, quindi, indirettamente a determinare la linea editoriale di reti e testate. Ma ogni direttore decide, secondo la sua coscienza e il suo orientamento culturale, fino a che punto intende rispettare la legge e fino a che punto intende attenersi alla prassi. Tanto è vero che la storia del Tg1 nasce da scelte che hanno contribuito a definire il concetto di servizio pubblico.
- 4) È certamente necessaria una nuova legge di riforma della Rai per definire in modo più vincolante i doveri del servizio pubblico e per rendere più difficili le deviazioni di una prassi illegittima. Ma fino a quando la nuova legge non ci sarà, è nostro dovere favorire nei fatti la riforma, dato che ormai i guasti della situazione attuale hanno superato ogni soglia di sopportabilità.
- 5) L'assemblea esprime il suo apprezzamento al consiglio di amministrazione della Rai quando questo afferma che «l'alto ruolo che la legge attribuisce al parlamento non fa certo del parlamento stesso l'azionista della Rai», né dei partiti politici gli «azionisti di riferimento». Esprime anche l'auspicio che lo stesso Consiglio di amministrazione operi perché a questo criterio siano vincolati tutti i direttori di rete e testata.



La Rai resiste sempre più debolmente all'assalto della Fininvest. Le tabelle mostrano l'evoluzione degli ascolti Rai e Fininvest dal primo gennaio al 15 aprile dell'anno scorso e di quest'anno; della prima quindicina di aprile '91 e '92.

La Rai è sotto l'obiettivo del 48% fissato per quest'anno dai vertici di viale Mazzini. Nel dettaglio, Raiuno è lontana dal 22% che le è stato fissato, mentre si conferma la sensazione avvertita già qualche settimana fa: Raidue ha prodotto il massimo sforzo all'inizio dell'anno ma ora sembra aver raggiunto il top: può soltanto calare. Raitre soffre, invece, delle assurde mutilazioni imposte alla sua programmazione: il taglio di Samarca, uno dei programmi di punta nell'ascolto della rete, si sente. Sul fronte Fininvest si rievoca una più accorta ed equilibrata distribuzione degli ascolti tra le tre reti.



Nella discussione dell'altra sera una grossolana polemica del conduttore di «Borsavori» «La qualità del notiziario non si misura col nuovo look...». Lilli Gruber: «Lascia perdere...»

## E Frajese scomunicò le «conigliette»



Lilli Gruber Paola Frajese

ROMA. «La qualità del Tg1 non si misura con il suo nuovo look e neppure con le colleghe trasformate in conigliette...». Paola Frajese non ha rinunciato alla vecchia polemica sulle conduttrici del telegiornale, neppure nell'intervento all'assemblea in cui si discuteva di lottizzazione e rapporto coi partiti. Del resto Frajese, l'altro giorno, non poteva dissociarsi politicamente dal direttore Bruno Vespa (quel posto era stato inizialmente promesso a lui, dal direttore generale Gianni Pasquarelli, che aveva poi dovuto far marcia indietro per le pressioni di piazza del Gesù); ma il giornalista, che in queste sere conduce l'edizione principale del Tg, poteva almeno prenderne le distanze attaccando la gestione. Attaccando un uso strumentale della presenza femminile, in modo tale da dichiarare insieme anche guerra alle colleghe,

mettendo un punto interrogativo sulla loro professionalità... E Lilli Gruber, candidata alla conduzione delle 20 (e non solo per il suo «famoso tre quarti», per la spalla in primo piano), s'è arrabbiata, ma si è morsa la lingua e si è limitata a iniziare il suo intervento con un accenno polemico: «Frajese la questione delle conigliette...». Altro che «caso» creato dalla carta stampata!

Del resto, a dar fiato a chi osteggiava la presa del video da parte delle giornaliste (dopo un antico predominio maschile, giacca, cravatta e pochi sorrisi - alla Frajese, appunto), era stato lo stesso Vespa, che in un'improvvisa intervista a un giornale qualche mese fa aveva dichiarato: «Ho scelto Maria Luisa Busi perché ha una bella presenza in video. Ora vedremo se è anche brava». Una dichiarazione che fece saltare sulle sedie, per pri-

me, le colleghe. Di tutti i Tg, «Quando si parla delle conduttrici dei telegiornali si oscilla sempre fra due banalità - sostiene Rosanna Cancellieri, del Tg3 - O si trattano le giornaliste tv come non si osa neppure con le ragazze di Miss Italia, o si dibatte di un'astratta professionalità. Nessuno mai parla del vero «specifico» di questo mestiere: una conduttrice non deve avere né belle gambe, né una sbandierata professionalità, invece deve saper «comunicare», «bucare il video», saper scrivere e tracciare, in diretta, la sceneggiatura del Tg. Insomma: ritmo, voce, e un certo modo di reggere il video, di saper stare davanti alla telecamera. In tv l'immagine è contenuta, e di questo la gente se ne accorge».

L'accusa delle donne del Tg della Rai è sempre quella: per far carriera valgono vecchie regole: provincialismo, lottizzazione, simpatie dei direttori. E

invidie dei colleghi. Le stesse che sarebbero state messe in campo quando il Tg1 ha deciso, appunto, di «rifarsi il look» e di puntare sulle giornaliste in video: la Busi al mattino, la Gruber alle 13.30. La scorsa settimana era «di scena» anche Angela Buttiglione alle 20, quasi un'intrusa, però, in un fondo maschile. Quello a cui ora sarebbe candidata appunto anche Lilli Gruber.

Su queste scelte di Bruno Vespa, che ha deciso una piccola «rivoluzione» privilegiando le donne nella conduzione, ha pesato molto - più del ruolo nuovo e della maggiore presenza delle giornaliste nelle redazioni - anche la nascita del Tg5, il grande concorrente, per il quale Enrico Mentana ha formato una squadra dove la presenza femminile è «importante»: Cristina Parodi e Cesara Buonamicci, infatti, fin dal primo giorno hanno avuto la responsabilità del Tg delle 13 e delle 24. Per gli altri Telegior-